

| **Narrativa** | La riproposta de «Il cimitero cinese» di Mario Pomilio, uno dei capolavori dello scrittore abruzzese

Due ragazzi scoprono gli orrori della guerra

Claudio Toscani

Da quando si è riproposto «Il cimitero cinese» (ideato nel 1951, scritto nel 1957 e pubblicato l'anno dopo), il più che perfetto e toccante racconto di Mario Pomilio (1921-1990), mai l'avevo visto abbinato ad altri suoi due lavori come questi che le romane edizioni Studium hanno di recente deciso di offrire in un unico volume (pp. 117, € 12,00), scortati sia dalla ragguardevole introduzione di Fabio Pierangeli che da un conclusivo saggio a parte, impeccabilmente attraversato da lucida filologia, a firma di Federico Francucci. Due altri racconti, quindi, «Ritorno a Cassino» (del 1962) e «I partigiani», un inedito del 1945, di cui Pomilio ebbe a dire a suo tempo: «...il mio primo tentativo di narrativa, che è la cosa più disperata che abbia mai scritto».

Nato a Orsogna (Chieti), adolescente ad Avezzano, laurea in Lettere alla Normale superiore di Pisa, borse di studio in Francia e in Belgio e definitivo domicilio a Napoli, Pomilio, figlio di un maestro elementare e di una grande mamma, era stato educato al culto dell'intelligenza, nonché di quei valori dello spirito che sopravviveranno al fascismo. Un periodo difficile, durante il quale paura, sospetto, odio e crudeltà avevano distrutto la dignità di molti, ma che a lui erano rimasti dentro con l'eco di vecchie ma non consuete parole cristiane, come carità, amore del prossimo, ansia fraterna per la redenzione della società.

Riacquistata la libertà, non senza prezzo di perturbanti esperienze, Pomilio allarga la sua già aperta visione della vita a una molteplicità di direzioni intellettuali: dalla interrogazione metafisica alla proiezione etico-civile dei valori religiosi, dalla immaginazione politica

ai fatti di costume, dal quadro storico allo studio psicologico. Non poteva non nascerne che un senso acuto, ineludibile, della responsabilità morale, un afflato esistenziale nei confronti dell'umanità tanto quanto un rapporto-confronto con gli assoluti o, per meglio dire, con il problema di Dio in uno con i temi della morte, del male nel mondo, del dolore degli innocenti, della storia come strumento della Provvidenza, della gratuità della Grazia oltre ogni senso e sentimento di umana aspettativa, di terrena giustizia. «Senza perdere d'occhio la strada, che correva adesso a saliscendi su una campagna tutta gobbe verdi orlate di tetti magri e grandi ciuffi d'alberi: "Per favore", mi chiese, "m'offrite una sigaretta?" (...) Mi dava ancora del voi, in quel suo francese perfetto...».

«Il cimitero cinese» apre su un tratto di spiaggia belga, in prossimità del confine francese, quattro anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. A raccontare è un giovane italiano del Sud, studente a Bruxelles, in auto con Inge, una ventenne tedesca pure lei universitaria. Sono entrambi spaesati, tra lo sperduto e lo sradicato, stranieri a se stessi e agli altri, vittime incolpevoli di un senso di colpa originato in loro dall'appena trascorso conflitto, durante il quale sia Germania che Italia si erano macchiate di tremendi crimini (nonostante che da noi la Resistenza avesse in certo modo bilanciato gli eventi storici tra responsabilità e torti).

Isolati da tutti e psicologicamente smarriti, a causa della pervicacia dell'odio, dell'astio e della diffidenza nei loro riguardi, si prevedono destinati a un reciproco sollievo sentimentale. Ma, il giorno dopo, quando si recano per una passeggiata in Francia, prima maltrattati dalle guardie confi-

narie, poi sdegnati dal palese disprezzo della proprietaria di un ostello, sentono di non essere in grado di tenerezze fra loro e si arrendono a una non più che formale amicizia. Tanto più che l'apparire della massiccia nudità di alcuni bunker, nella loro oppressiva geometria, l'incontro in un capanno isolato di una povera madre con un figlio ucciso dai tedeschi e l'altro annichilito dalle loro torture e, infine, la scoperta di un piccolo ma accudito cimitero cinese (ultimo riposo di contadini dell'estremo oriente a suo tempo ingaggiati come ausiliari militari ma finiti sotto i mitra nazisti), stupisce e commuove i due al punto da rendere impossibile ogni storia d'amore.

Piuttosto si fanno avanti, dalla penna di Pomilio alla mente dei due giovani, attraverso il tono di pacata rassegnazione dell'anziano cinese che bada al modesto ma emblematico recinto di morte, un ventaglio reattivo di stati d'animo a pacificare quel tanto che basta alla vita e allo spirito di due anime vulnerate da un ancora irrisolto conflitto di razze nella viva pena della storia.

In «Ritorno a Cassino», mentre una matura coppia è in viaggio su un tratto sud dell'Autostrada del Sole, il clima è quello dell'Italia del benessere, ma c'è nel racconto di vent'anni dopo ancor più delusione e morale rinuncia di prima, ricordo tradito e amareggiato rimpianto. È il tempo dei compromessi pratici e ideologici, del lasciarsi vivere in un profittevole cantuccio d'indifferenza e desolatamente lontano dalla vita vera e da ogni impegnativo pensiero.

Ma è la prima prova di Pomilio a chiudere il libro: il racconto di un tedesco e di una italiana su un autocarro militare che li trasporta di notte lungo un panorama di devastazione e di cadaveri. Calor bianco delle

emozioni e di una baluginante aspettativa di riavvicinamento, ancora una volta tradita dall'impossibilità di volersi

bene in un contesto di desolazione e di morte.

Tre eccellenti composizioni narrative, tre doloranti quadri

di desiderata ma impossibile pronuncia d'amore. Tre più o meno brevi esempi di alta misura lirica, tre modelli di cristiana scrittura della vita.



Studente italiano
e giovane tedesca in
viaggio fra le macerie
dell'Europa distrutta



Nel volume altri
due racconti,
«Ritorno a Cassino»
e «I partigiani»

